

C'è bisogno di una grande riforma. Fatta con le donne

di Emma Fattorini

in "l'Unità" del 12 marzo 2013

Oggi inizia il conclave. tra poco avremo il nuovo papa. Un senso di freschezza, di libertà, di partecipazione: la chiesa cattolica, nonostante il peso enorme degli scandali, ha respirato a pieni polmoni dopo la straordinaria scelta di Ratzinger, diradando l'iniziale disorientamento. Che ha colpito più i laici, orfani anche di quella rassicurante sacralità, nel buio assoluto nel quale ci tocca vivere. I cardinali, nella gratitudine verso Papa Benedetto, si sono sentiti come alleggeriti e liberati, come bisognosi di parlarsi fuori dai vecchi schieramenti tra progressisti e conservatori, senza il peso della salma imbalsamata, dell'inevitabile papolatria che confonde e concentra la preghiera e la riflessione sul Papa morto, sul passato più che sul futuro. I fedeli hanno cominciato a sperare, di nuovo, che si possa riprendere a pregare e a parlare della chiesa reale, e che lo possano ricominciare a fare, tra loro, le tante chiese reali sparse nel mondo, con le loro differenze e ricchezze (finalmente non solo economiche!). Come un laboratorio di quello spirito sinodale che tanto abbiamo invocato. Bastava girare per le parrocchie romane domenica scorsa, l'ultima di Quaresima, per sentire molto di più di quella curiosità per il nuovo Papa che sembra sempre l'unica a scalfire la consueta, leggendaria flemma dei romani. Si respira qualcosa di più, nella chiesa dei fedeli, quella vera e perplessa, che aspetta di essere accolta e capita di più. Quella che «sente» la distanza siderale tra la sua condizione reale e le «prescrizioni» delle gerarchie.

C'erano tanti fedeli, attenti alle omelie sulla lettura del figlio prodigo, una parabola bellissima, difficile, uno schiaffo al moralismo, un inno alla libertà dei figli, anche di sbagliare, e un inno alla vera autorità, che è solo quella che si fonda sulla misericordia e il perdono. E mai sulla reattività e sul calcolo. Mai sul potere fine a se stesso. Le aspettative sono tante, enormi, schiaccianti. Come nei momenti bui dell'umanità e della chiesa e questo è uno di quelli. In un primo momento è sembrato prevalere il bisogno di un «papa-sceriffo», forte e volitivo, pieno di quelle energie per riformare una curia paralizzata dai peggiori vizi: individualismi narcisistici, esercizio di un potere arbitrario, nepotismi post-moderni, e via enumerando sulla strada dei peccati veri. A fronte di questo è emersa la preoccupazione che un puro riflesso di ordine facesse smarrire la dimensione di profonda interiorità e apertura al mondo di cui, secondo me, c'è altrettanto e ancora molto più bisogno. Infine, mano a mano che i cardinali si confrontavano e che le varie comunità dei fedeli si parlavano è cresciuto, sì, un rinnovato senso di libertà ma insieme anche di grande consapevolezza sul fatto che i problemi sono enormi e che il cambiamento deve essere profondissimo: interiore e di riforma. Le due cose essendo inscindibili.

Il problema delle gerarchie non è tanto se appiattirsi sul mondo, per accoglierlo (o almeno, ascoltarlo) o se, invece, rilanciare l'ossessione identitaria, sentendosi ormai una cittadella assediata. Il problema è davvero quello di respirare il bisogno di una grande riforma, fatta con spirito concretamente realista e con animo santo. Un riformismo spirituale. Si dice sempre che un papa o è spirituale o è fattivo. Non è vero, non è sempre quella l'alternativa, non lo è stata della storia dei pontificati novecenteschi. Non lo è stato in quelli antichi.

Abbiamo bisogno di un Gregorio Magno e di un S. Francesco, ne abbiamo bisogno come dell'aria. Tuttavia le aspettative eccessive, schiacciano e spaventano, e finiscono per intimorire anche i papabili, almeno quelli meno ambiziosi e più santi. E poi sussiste una crisi dei vertici in ogni «settore», che non risparmia e anzi sembra proprio abbattersi sulle gerarchie ecclesiastiche. E soprattutto una crisi di quelle italiane, per ragioni profonde, di lunga durata, e, che hanno condiviso una comune decadenza delle élite del nostro paese, una crisi che viene da lontano e che sta precipitando vertiginosamente. L'abbiamo constatato ancora una volta nel confronto con la vivacità dei cardinali di tutto il mondo.

Senza farsi paralizzare da aspettative palingenetiche, ci sono alcuni punti irrinunciabili, elencati da tanti, in questi giorni (del resto è tutto un enumerare frenetico di punti prioritari!). Penso che quello

davvero irrinunciabile sia uno: dire Dio al mondo nello spirito del Concilio Vaticano II. Ma, per favore, senza ritornare alle desuete diatribe sulle continuità e rotture, bensì sapendolo adattare alle nuove condizioni, assumendolo nello spirito: ascolto delle domande delle donne e degli uomini del nostro tempo. Saperli ascoltare. Parlare a loro prima che a se stessi e ai propri interessi di chiesa, materiali e «non negoziabili» che siano. Ascoltare e parlare prima ai poveri che ai ricchi ma non con il pauperismo di tante ingenuie degenerazioni post-conciliari, anzi trovare le parole giuste per parlare «ai ricchi», sferzandoli sulla responsabilità delle classi dirigenti (anche cattoliche), con la parabola dei talenti.

Dire Dio al mondo significa povertà e carità. E significa farlo con e per tutta l'umanità che è fatta di uomini e donne. Belle e autorevoli, le voci femminili che si sono alzate non per pietire, recriminare, chiedere ma per fare capire alla chiesa che, nel mondo post-secolare, senza di loro non ce la farà mai. Mai. E come valorizzare in concreto la presenza delle donne, dopo il riconoscimento del loro genio e della loro «differenza» non è un punto tra gli altri. È fondativo di una nuova visione ecclesiale. Sì non dobbiamo avere paura dei cambiamenti. In attesa di un nuovo S. Francesco. Il momento è buio, non si vede la luce. Ma, come diceva S. Giovanni della Croce è proprio quando la notte è più buia che si può cominciare a intravedere la luce del giorno.